

## RECENSIONI

---

**Aleksander BOŠKOVIĆ, Günther SCHLEE (eds)** | *African political systems revisited: Changing perspectives on statehood and power*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2022, pp. 256.

*African political systems*, la raccolta di saggi pubblicata da E.E. Evans Pritchard e M. Fortes, ha visto la luce nel 1940. Ottantadue anni fa. Le ricerche sul campo, alla base degli otto contributi pubblicati nel libro, risalgono agli anni trenta.

Che senso ha, allora, a distanza di così tanto tempo, tornare a ragionare, rivisitare *African political systems*, un libro sul quale sono stati già scritti fiumi di inchiostro?

Già una cinquantina d'anni fa, quando sedevo sui banchi del Dipartimento di Antropologia dell'University College di Londra, *African political systems* (d'ora in avanti *APS*) ci veniva presentato come un "classico", lodevole per molti aspetti (la ricchezza etnografica, per esempio), ma superato per altre carenze evidenti, soprattutto sul piano teorico: non faceva i conti con il mutamento sociale e tralasciava, quasi del tutto, il contesto coloniale nel quale le società presenti nel libro venivano descritte ed analizzate.

Si può, tuttavia, rispondere alla domanda con le parole di Kuper, che ha curato la prefazione per questo libro: *APS* ha contribuito a fondare su basi etnografiche l'antropologia politica allargando anche gli orizzonti della teoria politica più generale. Parole simili, però, potrebbero ragionevolmente essere utilizzate per "rivisitazioni" di altri classici del novecento, ma anche della seconda metà dell'ottocento.

*APS* fonda, è vero, l'antropologia politica moderna. Allo stesso tempo, però, ha un marchio indelebile: è il prodotto, infatti, di studiosi/e che operano all'interno dell'antropologia sociale britannica e che sposano, in maggioranza, la teoria struttural-funzionalista di Radcliffe-Brown.

L'impronta britannica di *APS* è dunque inconfondibile, ma gli antropologi della rivisitazione, quelli più anziani e quelli più giovani, hanno passaporto e formazione lontani dal Regno Unito. Il libro non è dunque una riflessione dell'antropologia britannica su sé stessa, a distanza di tanti anni.

Non è neanche, a dire il vero, una messa in discussione di una teoria, lo struttural-funzionalismo, già abbondantemente relegata ai testi di storia del pensiero antropologico. La rivisitazione non offre alcun modello teorico unitario, alternativo, e le riflessioni degli autori attingono ad universi di pensiero assai diversi tra loro. Un riflesso, credo, dello stato attuale della disciplina antropologica.

Non è, infine, un'analisi, aggiornata nel tempo, di quelle otto "tribù", le etnie protagoniste di *APS*. Alcuni contributi affrontano più o meno direttamente gruppi presenti in *APS*, quello di Schlee sugli ankole (*Retaliation, Mediation and Punishment in Ankole: Revisiting the Chapter by Oberg*), studiati per l'appunto da Oberg (*The Kingdom of Ankole in Uganda*), quello di Gulbrandsen, sugli tswana (*Rethinking Tswana kingships and their incorporation in modern Botswana state formation*), analizzati nel 1940 da Schapira (*The political organization of the Ngwato in Bechuanaland protectorate*), ed infine Palmer (*The Nkandla controversy: Insights from African political systems*), che prende spunto dal capitolo di Gluckman (*The kingdom of the Zulu of South Africa*) sugli zulu per ricostruire le vicende relative ad un uomo politico di assoluto rilievo nella Repubblica sudafricana, l'ex Presidente Jacob Zuma. Gli altri contributi vertono su aree geografiche e socioculturali africane diverse e su popolazioni non direttamente studiate dagli estensori dei capitoli di *APS*.

Cos'è, dunque, *African political systems revisited*? Qualche contributo (quello di Bošković, *The right book at the right time: Early reactions and continuing debates* e soprattutto quello di Lewis, *African political systems and political anthropology*) analizza le fortune del libro di Evans-Pritchard e Fortes, collocandolo all'interno della storia dell'antropologia politica e, più in generale, della storia dell'antropologia. *APS*, infatti, come altre pubblicazioni che lo seguiranno negli anni successivi e dei quali questi autori si occupano (penso ai lavori di Leach, Firth, Gluckman, Turner, Barth, o, sull'altro lato dell'oceano, di Sahlins, Wolf, ed altri) può a buon diritto essere definito un classico dell'antropologia tout-court.

La maggior parte degli scritti, tuttavia, fondati su ricerche sul campo in Africa di lunga durata, ha il merito di attingere sul piano teorico al grande patrimonio presente in *APS*, e di verificarne, sostanzialmente, non solo l'e-

sistenza in vita, analitica, ma le sue capacità euristiche applicate in contesti diversi o assai diversi da quelli per i quali furono elaborati negli anni trenta e quaranta del secolo scorso.

Simonse in *Complementary Segmentary Opposition, Early Kingship and the Looming State: Bridging the Dichotomy of African political systems*, sulla base delle sue ricerche etnografiche condotte in Sud Sudan (ma, qui, i nuer ed i dinka non compaiono direttamente), affronta con successo uno dei nodi più importanti presenti nel libro di Evans-Pritchard e Fortes. Il panorama politico africano, secondo questi autori, vedeva una divisione delle tribù come appartenenti al gruppo A, società cioè con autorità centralizzata, apparato amministrativo ed istituzioni giuridiche, provviste in sintesi di un governo, e società di gruppo B, società senza governo, e senza stato, sprovviste di autorità centralizzata, apparato amministrativo ed istituzioni giuridiche. Zulu e tswana, da un lato, e nuer e tallensi, dall'altro, solo per fare qualche esempio di gruppi discussi in *APS*. Stati primitivi, i primi due, e società senza stato quelle basate su gruppi di discendenza unilineare, come gli ultimi due. Simonse descrive come, nelle società da lui studiate, coesistano sia l'opposizione segmentaria complementare, tra gruppi territoriali non parentali, ma d'età (chiamati *monyomiji*), sia l'opposizione bilanciata tra il re ed i gruppi d'età, ove la siccità diventa centrale nella relazione di opposizione, anche con esiti violenti: è il re ad essere inadeguato, ed incapace di far cadere la vitale pioggia, oppure è la gente, raggruppata nei *monyomiji* a violare i tabù ed a comportarsi in maniera violenta? Nei casi estremi si può arrivare all'assassinio del re. La comparazione con lo stato Ganda porta Simonse ad affermare che regalità come quelle sud sudanesi possono eventualmente trasformarsi in statualità molto centralizzate e forti quando al bilanciamento dei rapporti tra re e gente comune si sostituisce il totale potere del primo sui secondi. Una forma intermedia è invece rappresentata dal regno Shilluk, che lo stesso Simonse descrive ed analizza in un altro capitolo del libro (*The shilluk reth: Early king or head of state? An inter-Nilotic exploration*).

Skalník è, forse, quello più critico nei confronti di *APS*: apprezza la legittimazione scientifica del carattere eminentemente politico delle società non centralizzate, come i nuer o i tallensi, ma si dice lontano da quell'evoluzionismo latente che lui intravede, con il passaggio da società del gruppo B (non centralizzate) a quelle del gruppo A (centralizzate). Il contributo di Skalník, che esaustivamente prende in considerazione la letteratura antropologica e storica sulla formazione dello stato, attingendo anche a molti lavori di stu-

diosi dell'est europeo, si interroga a lungo sul carattere prevalentemente moderno della categoria "stato" e sulla sua applicabilità nell'Africa precoloniale, e se non sia utile invece soffermarsi sulle categorie di "dominio" e "regno".

Anche Schlee il quale, come si è già accennato, analizza criticamente il capitolo di Oberg presente in *APS* sugli ankole, non supera definitivamente le categorie di Evans-Pritchard e Fortes, pur criticandole: distinguere le società africane in gruppo A e B è operazione che pecca di rigidità, e sul terreno posizioni diverse, cariche istituzionali e forme di potere possono sovrapporsi nella stessa area e coinvolgere uno stesso popolo (p. 143). Ma l'Ankole precoloniale, per Oberg uno stato centralizzato, può essere considerato come una forma di transizione tra una struttura egualitaria, basata sui lignaggi, ed un dominio/regno.

Altri contributi, infine, attingono ampiamente, anche se in maniera critica al patrimonio teorico presente in *APS*: Hehne (*Beyond African political systems? The relevance of patrilineal descent in moments of crisis in northern Somalia*), propone di mantenere come euristicamente utile il modello di sistema di lignaggio segmentario, ma non la teoria che vi è dietro, per esempio nel lavoro di Evans-Pritchard sui nuer. Il caso somalo, e l'analisi del rapporto anche conflittuale tra il Puntland ed il Somaliland, mostra sia la rilevanza dei gruppi di discendenza, al potere nel Puntland, sia anche la coesistenza tra questi ultimi e l'organizzazione di uno stato, e mostra anche come il conflitto, pur coinvolgendo due statualità diverse, sia poi combattuto sul terreno da persone imparentate, caratterizzandosi allo stesso tempo come un affare di politica nazionale ed un affare di famiglia. Palmer racconta lo straordinario successo politico di un leader della lotta all'apartheid, un dirigente zulu dell'African National Congress, che riesce a mantenersi in sella per decenni, ricoprendo anche l'incarico di Presidente della Repubblica sudafricana, nonostante pesantissime accuse di corruzione, stupro, malversazioni varie, sperpero di denaro pubblico ecc. ecc. Secondo Palmer, la longevità politica di Zuma e l'ampio supporto popolare, non solo zulu, si deve alla valorizzazione estrema della sua residenza territoriale, la sua *homestead*, resa sontuosa, ai suoi innumerevoli matrimoni con decine di figli, a dimostrazione di una virilità prorompente ed all'essere, in sostanza, Zuma, un leader legato ai valori tradizionali del suo popolo messi in discussione dal capitalismo individualista dominante nella società sudafricana. *Homestead*, come concetto e come rilevanza politica, è ripreso da Gluckman.

Gulbrandsen, infine, privilegia un altro concetto, presente in *APS* e anche in altri contributi, quello di “valori mistici” legati alle cariche politiche. Era stato proposto da Evans-Pritchard e da Fortes, e Gulbrandsen lo utilizza per spiegare come l’adesione popolare a questo principio, nel moderno stato del Botswana, retto da istituzioni democratiche, sia lo strumento che i regnanti e le élites al potere (che controllano le ricchezze del Paese, il patrimonio bovino e le miniere di diamanti) utilizzano per governare, silenziando le opposizioni ed affermando di governare proprio secondo quei valori mistici, che operano per il benessere comune. Né il re né le classi dirigenti potrebbero operare contro il popolo se non tradendo, il re, la sovranità che risiede nel popolo, e, chi controlla il potere, gli spiriti ancestrali e quei valori di rispetto che devono improntare le relazioni umane.

*African political systems* ha oltre ottanta anni, e li dimostra, ma, come si è visto, non del tutto. La sua rivisitazione ha portato alla luce intuizioni, concetti e strumenti di analisi che possono utilmente essere impiegati anche oggi in contesti assai diversi, postcoloniali e propri di un mondo globalizzato.

**Luciano Li CAUSI**  
Università di Siena  
[luciano.licausi@unisi.it](mailto:luciano.licausi@unisi.it)

